



www.booktribu.com

Alessandro Venuto

La sindrome di Proust



Proprietà letteraria riservata
© 2022 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 979-12-80877-17-8

Curatore: Emilio Alessandro Manzotti

Prima edizione: 2022

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

*Alla persona della mia vita,
mia moglie Wendy.
A nostra figlia Sophia Yinji.
A nostro figlio Thomas Jian.
Ai cercatori eterni
Di eterni sogni.
A Marcel Proust.*

"Trovo molto ragionevole la credenza secondo cui le anime di coloro che abbiamo perduto sono imprigionate in ... una cosa inanimata, di fatto perdute per noi fino al giorno, che per molti non arriva mai, nel quale ci troviamo a passare accanto all'albero, a entrare in possesso dell'oggetto che è la loro prigione.

Allora esse sussultano, ci chiamano, e non appena le abbiamo riconosciute, l'incantesimo è rotto.

Liberate da noi, hanno vinto la morte, e ritornano a vivere con noi."

*Marcel Proust,
Dalla parte di Swann.*

Golgota,
anno 3793
del calendario ebraico.

«Eloi, Eloi, lamà sabachtàni!»

Per prima cosa c'era stato quel grido, che aveva squarciauto il cielo del pomeriggio come un coltello affilato, simile a una tempesta che irrompe senza preavviso in un giorno sereno. Sembrava difficile ricondurre quel grido animale, profondo, alla voce di un uomo, ma chi era sul colle aveva garantito che era stato proprio il presunto Messia a urlare in quel modo. Muore forse così un profeta? Eppure, già da ore il cielo si era oscurato e l'aria si era come fermata su Gerusalemme; correva tra le genti uno strano nervosismo e questo aveva coinvolto anche gli armenti e gli animali domestici che avevano preso a cercare nascondigli e si rifiutavano di obbedire agli ordini. Tutto era come in attesa. Poi la terra aveva preso a tremare, gettando tutti nel terrore. Sembrava la fine del mondo ma poche ore dopo,

nonostante tutto, la sera scendeva sul mondo. Sotto la luce fioca della luna e delle stelle, miriadi di altre piccole fiammelle baluginavano qui e là tra le case di Gerusalemme che si faceva bella nella Parasceve, la preparazione della vigilia.

Il sabato era ormai alle porte.

Sulla spianata del Tempio, visibile anche dal sentiero che si inerpicava sulla collina fuori dalle mura, si era fatto silenzio. Un silenzio carico di attesa, gravido di segreti dopo i fatti del pomeriggio. In città si era sparsa la voce che il Velo del Tempio si fosse squarcia così, come se nulla fosse, subito prima o subito dopo il terremoto non era dato saperlo. E cosa dire del buio, di quella tenebra scesa in un orario così insolito, nel pieno di un pomeriggio di primavera? C'era chi diceva che questi fatti, incontestabilmente inusuali, fossero in qualche modo collegati alla morte di quel falso profeta crocifisso sul Golgota. E se il Sinedrio si fosse sbagliato? Se Dio fosse stato in collera con il Suo popolo per quella scelta avventata? Eppure, i Saggi si erano espressi chiaramente: il nazareno non era il Figlio di Dio. Fine della storia.

E il popolo si fidava del loro giudizio.

Tuttavia, nonostante le rassicurazioni dei Saggi qualcuno, a Gerusalemme, aveva temuto che nessun'alba sarebbe seguita al tramonto di quel 14 di Nisan. Il fatto è che di fronte a certi fatti ci si spaventa, si fanno domande alle quali è difficile dare risposta e nel dubbio resta l'attesa che si fa spasmodica; il tempo che passa tra la sensazione di aver commesso un errore e il fatto che ci sia o no una condanna determina il senso dell'azione compiuta. Nessuna pena, nessun reato. O no? Ma la colpa...

Sulla cima della collina, brulla e tondeggianti come il suo nome sembrava indicare, tre croci svettavano scure.

Sembravano più immobili di tutto ciò che di più immobile potesse esistere al mondo: la sera avanzava e il sole retrocedeva, le persone accendevano le fiammelle per la Vigilia, uomini e donne andavano e venivano tra le case e per le vie e una brezza

leggera portava con sé gli odori della città e le fragranze dei primi incensi accesi. Solo lì, sulla cima del Golgota, nulla si muoveva. La vita sembrava aver abbandonato quel luogo, insieme col tempo.

In contrasto totale con quel quadro desolante e immoto simile a un gruppo scultoreo, due figure avanzavano o per meglio dire arrancavano lungo il sentiero alla luce di una torcia tremolante che sottraeva uno spazio di luce al crepuscolo. Un uomo anziano si reggeva al braccio di uno più giovane, che teneva con l'altro una fiaccola accesa. Di tanto in tanto, si fermavano a respirare un po' e guardavano con uno sguardo difficile da tradurre in parole la cima della collina e le tre croci. A volte, sospiravano in silenzio. L'uomo anziano portava con sé, sottobraccio, un fardello avvolto in bende di lino.

La parola era affidata ai momenti nei quali camminavano, come se servisse loro a farsi coraggio o a ricordarsi il senso di quel loro salire nella sera verso un luogo di morte e desolazione. I romani uccidevano da sempre i loro prigionieri su quella collina e li lasciavano lì a marcire, appesi alle croci di legno come pezzi di carne offerti alla fame degli uccelli e allo scherno degli uomini. «Certo che oggi hai avuto coraggio, con Pilato», disse il più giovane dei due.

«Anche un cane ne ha, quando è messo alle strette.»

«Ma tu non lo eri, Giuseppe. Hai fatto una scelta, ti sei esposto.» Giuseppe, l'uomo anziano, abbassò gli occhi a terra e si prese un momento per pensare, sperando che l'altro non lo confondesse per falsa modestia. C'era ben poco per cui essere modesti, pensò. Quante volte nella vita di un uomo accade di incontrare lo Straordinario? Quanti potevano dire di aver incrociato il proprio cammino con quello di un uomo che parlava per Dio? Non solo che dicesse di parlare per Dio, ma che ne incarnasse per davvero il messaggio. Un profeta.

Giuseppe era stato uno di quei rari uomini fortunati ma non aveva avuto il coraggio di prendere una decisione, si era nascosto, non

aveva scelto: il Rabbi lo aveva incantato, abbagliato, convinto e lui aveva sentito per quest'uomo un amore mai provato prima. Non succedeva solo a lui: era come se una dolcezza infinita pervadesse gli animi di coloro che ne sentivano la voce e i cuori sembravano farsi di miele al suono delle Sue parole. Più di una volta Giuseppe, lo ricordava bene, aveva sentito gli occhi riempirsi di lacrime in Sua presenza: sarebbe bastato che Lui gli avesse chiesto di seguirLo, di andare con Lui e lo avrebbe fatto subito, senza pensarci due volte. Ma non era accaduto.

Il Nazareno non gli aveva chiesto nulla e Giuseppe era rimasto un adoratore nascosto nell'ombra. Eppure, non aveva più l'età dei colpi di testa o dei grandi ideali che infiammano per un attimo l'animo di un uomo prima di condurlo all'errore; era un uomo adulto e consapevole, un membro rispettato e attivo del Sinedrio. Ma non si era fidato del suo cuore. Sebbene tutto in lui desiderasse con forza avvicinarsi al Nazareno, non era stato in grado di fare come gli altri che Lo seguivano, i Suoi dodici, ma aveva atteso. Che cosa? Non lo sapeva.

E adesso eccolo lì, il frutto delle sue attese: il Nazareno era morto in croce in mezzo ai ladri. Si era chiesto più volte se avesse potuto fare qualcosa per salvarLo e non si era consentito di rispondere. Non lo sapeva. Ma aveva sentito il dovere morale di agire ora che tutto sembrava compiuto.

«Almeno tu hai avuto il coraggio di parlare al Consiglio e di chiedere che Lui fosse ascoltato prima di venire giudicato. Io nemmeno quello.»

«Già, ma non è servito a molto. E poi io Lo conoscevo da più tempo, fin da quando era arrivato a Gerusalemme. Non potrò mai dimenticare il nostro primo incontro, in una notte simile a questa. Io ero pieno di domande, capisci, pieno di dubbi e di sete di sapere come un ragazzino.»

«È proprio così che ti sentivi in Sua presenza, hai ragione. Desideroso come un ragazzino entusiasta, felice quasi fino alle lacrime.»

Giuseppe sentì la voce incrinarsi e prese fiato, nel tentativo di riprendere il controllo di sé. Non era ancora riuscito a piangerLo; quello che provava non gli era chiaro, come avrebbe potuto? Cosa si prova quando muore un dio? Quali uomini lo hanno raccontato? Giuseppe sentiva di essere parte di qualcosa ben più grande di lui, molto più importante di tutti loro, dei Dodici, di tutta la gente di Gerusalemme e dei romani, forse di tutto il mondo. Ma non avrebbe pianto come una donna di fronte a Nicodemo, non alla sua età.

Si prese un momento per riposare, stringendo a sé il suo fardello come se potesse trarne un qualche tipo di consolazione; il morbido del tessuto contrastava con il profilo rigido di ciò che conteneva.

Poi chiese di continuare a salire.

«Scusami, questa brezza non fa certo bene alla mia gola», disse tossendo.

«Certo, capisco bene», rispose l'altro con un sorriso aperto e compiacente, qualunque fosse il pensiero che nascondeva. Ma per Giuseppe andava bene così. Per fortuna, Nicodemo continuò a parlare.

«Sai cosa rispose alle mie domande pompose? Che per far parte del regno di Dio bisogna rinascere e io non capivo, ancora volevo vedere con gli occhi dell'intelletto; il mio cuore era chiuso, capisci? Quindi gli ho chiesto come potesse nascere un uomo quando è vecchio, poteva forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere? Che razza di stupido ero. Lui ha sorriso, come faceva sempre quando capiva che c'era terreno fertile dove piantare un seme gentile in un'anima pronta ma ancora assopita. Non era come gli altri rabbi, capisci, serio e difficile, ma ispirava una gioia totale, una felicità immensa di vita. Sai cosa mi ha risposto? Se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento

soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va.

Come questa brezza, che sembra seccarti la voce.»

Giuseppe si strinse nelle vesti, incapace di dire se l'amico volesse trasmettergli vicinanza in modo sottile o se stesse parlando in generale. Tanto valeva continuare a concentrarsi sul percorso in salita. Tossì un paio di volte, cercando di tenere a bada le emozioni e ricordando gli insegnamenti che aveva ricevuto a sua volta dal Nazareno.

Erano quasi in cima al Golgota e una mano sottile aveva iniziato a stringergli le viscere, dopo aver serrato con forza la gola. Cercò di liberarsi da quella stretta parlando.

«Comunque, Pilato è stato stranamente permissivo; forse si è stupito che un uomo come me gli chiedesse qualcosa di così inusuale. E impuro, per di più. Quale ebreo toccherebbe il corpo di un uomo morto alla vigilia di sabato, quasi sotto Pasqua? Eppure, eccoci qui. Abbiamo il permesso delle autorità romane per deporre il Suo corpo e seppellirlo.»

«Non è Roma a preoccuparmi, Giuseppe. Temo molto di più i nostri fratelli e ciò che faranno quando verranno a sapere della nostra missione notturna. Perché lo sapranno, questo è fuori di dubbio.»

«Mi sono nascosto abbastanza quando Lui era in vita, non lo farò più adesso che è morto.»

Giuseppe trasse un po' di forza dalle sue stesse parole; sentiva di averne davvero bisogno.

Nulla, in quel luogo, era naturale. La morte aveva esteso il suo dominio sulla cima della collina, ma non era solo questo a dare i brividi. Si percepiva che lì era accaduto qualcosa che non sarebbe dovuto accadere, ma che allo stesso tempo era un atto dovuto, parte di un disegno inconcepibile agli uomini, capaci solo di vedere i fili della trama di un tessuto perdendo il senso generale della forma.

Quel luogo era sacro.

Giuseppe lo capì non appena sentì l'aria farsi immota e qualunque suono cessare. Per un attimo ebbe persino paura di voltarsi verso Gerusalemme e scoprire che la città non c'era più. Forse stavano fluttuando nel vuoto, in un immenso eterno.

«Ci siamo», disse Nicodemo, strappando il vecchio alle sue paure. Ci voleva davvero poco per perdere la ragione di fronte allo Straordinario, pensò Giuseppe. La mente dell'uomo vacilla di fronte all'immenso che contiene, aggiunse tra sé e sé. Faceva davvero paura.

Giuseppe sentì le gambe cedere, il cuore battere all'impazzata nel petto, ma non strinse più forte il braccio di Nicodemo come avrebbe voluto, anzi, lo lasciò andare. Sentiva di dover fare questo pezzo di strada da solo, non certo l'ultimo. Nasceva infatti in lui una strana sensazione, quasi il presentimento di un progetto folle, insensato, che al momento era poco più che un'intuizione. E se fosse che allora...?

Fatti pochi passi verso la croce che si ergeva al centro tra altre due simili, Giuseppe si lasciò cadere in terra sulle ginocchia e prese fiato, incapace di alzare il volto verso quello dell'uomo crocifisso. Appoggiò il fardello sulle gambe, tenendolo affettuosamente tra le braccia. Sentì la mano di Nicodemo su una spalla e nonostante non la gradisse, non fece nulla per levarla, tutto andava bene così, pensò, non era più tempo di scegliere questo o quello, si sentiva sempre più sicuro del fatto che tutto fosse già stato deciso da un tempo senza inizio e che adesso, con il capo chino, dovesse semplicemente mettersi in ascolto e obbedire. Gli sembrò a un tratto di vedere il Rabbi in piedi davanti a sé, avvolto nel lenzuolo di lino chiaro che aveva portato con sé fino alla cima del colle e che aveva comprato apposta per avvolgerne il corpo: sorrideva. Quante volte aveva goduto di quel sorriso pieno, dolcissimo, che sembrava illuminare il mondo? Il Maestro tendeva le mani e sembrava chiamare Giuseppe.

«Quindi finisce tutto così?», sentì dire a Nicodemo.

Un piano incredibile, fino allora sconosciuto, si disegnò all'improvviso come un'immensa cartina geografica nella mente di Giuseppe e finalmente capì di aver ricevuto la sua Chiamata.

«No, mio caro Nicodemo. Tutto comincia ora.»

Con gesti decisi, Giuseppe liberò dal sudario che avrebbe avvolto il Rabbi l'oggetto che aveva custodito fino alla cima del Golgota e lo sollevò alto verso il cielo.

Montreaux,
lago di Ginevra.
Luglio 2021

*“Quando sei arrivato ti stavo aspettando
Con due occhi più grandi del mondo
Quante stelle ci girano intorno...”*

Per un attimo Aurelio fu portato dal sogno alla realtà e non che la cosa gli dispiacesse, anzi: davanti a lui, il lago di Ginevra si estendeva in lunghezza fin quasi a svanire in un orizzonte sfumato e delimitato, in lontananza, dall'abbraccio morbido di verdi colline luccicanti sotto il sole. Dietro di lui, la statua gigante di Freddie Mercury levava in alto il pugno verso il cielo e il viso sembrava guardare proprio lui, Aurelio, che posava ai suoi piedi per una foto. Tutto intorno turisti andavano e venivano tra le bancarelle di un mercatino disposte lungo la riva di quella che era a tutti gli effetti una città di riviera, coi suoi grandi alberghi a ridosso del lungo lago e i negozi che vendevano i brand più chic. Parcheggiato tra auto di lusso come quelle che vedeva nuotare lente come squali per le vie della cittadina, scassato da un recente incontro con il furgone di un pakistano in Casoretto, c'era anche il suo Duster nero pieno fino all'orlo di bagagli, pacchi, sacchetti e roba varia. Stesa su tutto come un velo pietoso, c'era la grande tenda da campeggio spiegazzata che Aurelio non era mai stato in grado di rimettere nella sua sacca. Di solito era Wendy, quella che si occupava di mettere a posto le cose.

Più che in vacanza, Aurelio sembrava un profugo.

Il fatto è che quando si viaggia in due e l'altro è una donna...

«Papi, ti ho già fatto tre foto: ne vuoi ancora molte? Adesso tocca a me..»

Sophia lo guardava con un certo disappunto, in attesa che il padre le facesse delle foto da postare sui vari social.

«Fammene una con il mare dietro, per favore.»

«Sophia siamo su un lago, per quanto vasto. Da qualche parte, non so bene su quale riva, c'è la Francia. Aspetta, dovrei avere una cartina in tasca.»

“Se mi porti a ballare

Labbra rosso Coca-Cola

Dimmi un segreto all'orecchio stasera

Hai risolto un bel problema e va bene così...”

Ma chi è che poteva aver messo una suoneria così stupida al proprio telefono? Non che la canzone gli dispiacesse, anzi, di tanto in tanto si era sorpreso a canticchiarla come tutti, badando bene a non essere sorpreso da qualche collega. E poi Orietta aveva quasi i suoi anni...

Ma sentirla lì, ai piedi del Grande Maestro, faceva strano. E poi ad Aurelio, quando si trovava all'estero, dava fastidio tutto ciò che era italiano.

Era il suo. Il telefono che suonava Orietta Berti era il suo.

Incontestabilmente, visto il modo con cui gli vibrava in tasca, cosa della quale si era accorto solo per cercare la mappa.

“Ma poi me ne restano mille

Poi me ne restano mille

Tre volte di fila, beh...”

Estrasse il cellulare e rispose rapido, portando una mano davanti al viso in modo tale che non se ne accorgesse nessuno.

Sophia doveva avergli cambiato di nuovo la suoneria per dispetto. Lasciò il posto sotto la statua a una coppia di fidanzati in attesa tra gli altri forse da troppo tempo, vista l'espressione scocciata di lei.

«Pronto? Pronto, non sento. Un attimo.»

«Papi, ma sei serio? Devi farmi una foto!», protestò Sophia con veemenza, ottenendo in cambio un'occhiataccia del padre seguita da un poco credibile “con te faccio i conti dopo”.

Aurelio si allontanò senza dare peso alla scocciatura della turista e, soprattutto, si sforzò di ignorare la magliettina attillata del suo ragazzo sulla quale il viso di Freddie era tirato come se fosse stato

disegnato su un palloncino gonfiato con troppa aria. Non le facevano anche da uomo?, pensò mentre si faceva largo tra la gente che parlava ad alta voce e diversi bambini che, urlanti, cercavano di afferrare le bolle di sapone realizzate ad arte da un artista di strada. Raggiunse la pedana di legno che si affacciava sul lago, dalla quale alcuni ragazzi si tuffavano felici nonostante un cartello che vietava la balneazione, accese un sigaro e si sedette sul bordo tra alcuni cinesi che mangiavano il gelato, l'aria sorridente sotto i berrettini di plastica colorata. In Svizzera, nonostante i quasi tremila casi al giorno, il covid sembrava un'invenzione della radio. Non si vedeva una mascherina e nessuno, da quando Aurelio aveva varcato il confine, gli aveva mai chiesto il green pass.

Chi diavolo poteva essere? Aurelio sapeva bene di non avere connessione in Svizzera e inoltre il suo operatore telefonico, dopo la minaccia non tanto velata di una interrogazione parlamentare, si era speso affinché nessun partner pubblicitario potesse più chiamare quel cliente così difficile e, a quanto sembrava, molto ben inserito negli ambienti che contano.

Guardò ancora una volta Freddie, godendo della bella sensazione che gli dava averlo di nuovo vicino, nonostante fosse solo una statua. Lo scultore gli aveva reso giustizia, non c'è che dire: quello sguardo dolce in un profilo accattivante era uguale a come Aurelio se lo ricordava. Perché Aurelio, a differenza dei piselli che si affannavano per fare una foto sotto la statua, aveva conosciuto il Freddie originale quando, nel 1984, si era esibito con i Queen al Palazzetto dello Sport di Milano. Grazie a un po'di contatti, Aurelio era riuscito ad assumere la responsabilità della sicurezza dell'evento e ricordava ancora come gli tremavano le gambe quando, per la prima volta, si era trovato di fronte al Mito. Freddie era seduto nel suo camerino di fronte allo specchio illuminato a giorno da una miriade di lampadine e, quando Aurelio era entrato, si era alzato in piedi per salutarlo.

«*Good afternoon, sir*», aveva detto Aurelio con la voce rotta dall'emozione.

Freddie aveva sorriso e, con noncuranza, gli aveva suggerito con una voce calda, appena sussurrata:

«*Good evening, my dear.*»

Poi aveva aggiunto, con un leggero inchino del capo e tendendogli la mano:

«*And thanks for making this place safe for us.*»

Il contatto con la mano di Freddie era stato per Aurelio come una scossa elettrica. Fuori dal camerino, aveva trovato un posto appartato dove appoggiarsi con le spalle al muro e piangere.

«Pronto?»

«Aurelio, ma si può sapere perché hai il telefono di ordinanza staccato?»

Quella voce lo riportò indietro di mesi e in un attimo il sole caldo dell'estate svizzera fu sostituito da una pioggia pungente e gelida, che cadeva obliqua su un borgo di pietra da un cielo cupo e gonfio di nuvole.

«Sei proprio tu?»

«Sì, sono il tuo dannato nonnino. E da quando, nipotino adorato, si stacca il telefono di ordinanza?»

«Da quando si va in vacanza, forse?», rispose Aurelio piccato.

«Lo so che sei in vacanza. Se non ti ricordi male, è stato un mio amorevole consiglio da nonno preoccupato dopo la festa di Halloween dell'anno scorso e tutta la faccenda delle interviste.»

Triora, vista da Montreaux, era quanto di più lontano potesse esistere e così tutto ciò che era accaduto nel borgo. Aurelio guardò Sophia che, sotto la statua di Freddie, si scattava qualche *selfie*. C'era mancato davvero poco perché tutto questo potesse non esistere mai.

Ai fatti di Triora erano seguite tutta una serie di interviste e per un po' Aurelio si era trovato al centro di un dibattito molto più grande di lui sui diritti umani, delle donne e sulla violenza di

genere; nonostante tutto se l'era cavata fin troppo bene, al punto da essere diventato, almeno per un po', uno famoso.

Il passo dalle *convention* alla tv era stato veloce e Aurelio, caldamente raccomandato dai suoi superiori in cerca di un volto umano da spendere col grande pubblico, aveva frequentato salotti televisivi che aveva deriso con gusto fino al giorno prima. Da quel momento, la gente spesso lo fermava per strada per una foto e le cassiere del supermercato dove andava da una vita, quello in via Leoncavallo, proprio sotto casa, avevano assunto un fare seducente che proprio non si aspettava. L'unica a non essere cambiata per nulla nei suoi riguardi era Alessia che, presa com'era dal suo bar, tv non ne guardava e non aveva tempo per leggere i giornali.

Come ogni giorno dell'anno, Alessia si limitava a negargli alcol dopo quello che riteneva essere uno scotch di troppo o a offrirgliene un po' quando lui non lo chiedeva da troppo tempo: un conto era salvaguardare la salute di un cliente fisso perché non morisse di cirrosi, un altro perderlo perché aveva cambiato bar. Aurelio sapeva bene che, per lui, l'alcol era sempre un'ottima strategia.

«Grazie nonnino, è stato un ottimo consiglio. Allora perché non ti occupi di Heidi o delle caprette e non mi lasci godere la mia vacanza con Sophia?»

«È venuta anche lei? Non aveva di meglio da fare, quindi.»

In realtà Sophia aveva accettato con entusiasmo l'idea di fare una vacanza *on the road* con suo padre come ai vecchi tempi dopo quanto avevano vissuto a Triora; aveva visto in quel viaggio una possibilità sincera per riallacciare le fila di un rapporto che ormai sembrava destinato al mero superficiale. Wendy, stranamente, non aveva avuto nulla da ridire anche perché a fine giugno lei e Sophia avevano fatto qualche giorno insieme a Moneglia, in Liguria, prima che la ragazza partisse per la Grecia insieme alle sue amiche.

«Sono cose che non puoi capire, quindi lasciale a chi se ne intende.»

«In effetti, sei l'uomo perfetto per partecipare ai *meeting* sulla famiglia: divorziato, Don Giovanni e alcolista.»

«Sto per riattaccare.»

«Senti, ho bisogno di parlarti di una cosa importante ma non su questo telefono. Puoi accendere l'altro?»

«Temo che non sarà così facile. È in macchina.»

«E quindi?»

«Tu non hai idea di come sia conciata la mia macchina, al momento, dopo giorni di campeggio.»

«Campeggio? Con tutti i soldi che fai?»

«Campeggio, nonnino. Come ai bei vecchi tempi. Per anni io, Wendy e Sophia abbiamo girato l'Europa con il nostro Duster e una vecchia tenda, giorni felici nei quali...»

«Senti, non ho tempo per i sentimentalismi. Ti chiamo stasera alle nove, vedi di esserci.»

Caro, vecchio Thomas. Funzionava sempre nello stesso modo.

«Papi, vorrei ricordarti che siamo in vacanza, grazie.»

Aurelio guardò il viso di Sophia e sorrise. In Grecia si era abbronzata e il tocco esotico della sua pelle ambrata era esaltato dalle treccine che si era fatta fare a Mikonos o a Rodi, non lo ricordava più e non intendeva chiederglielo. Andava bene così.

Un'ombra era passata veloce negli occhi scuri della ragazza ma si era dileguata in fretta; non era stato un periodo facile per Sophia che, dopo alcuni attacchi di panico, aveva chiesto ai genitori di ritirarsi da scuola per un anno. Non poteva sostenere l'esame di maturità così, sentiva di doversi prendere cura di sé dopo i fatti di Triora, aveva detto.

Aurelio e Wendy avevano capito.

Dopo aver trovato un lavoretto come cameriera part-time sui Navigli, aveva iniziato un percorso con un terapeuta che aveva lo studio in zona Loreto e, dopo un po' di tempo, cominciava a stare meglio.

«Hai ragione, Sophi. Ma perché una mia telefonata vale meno dei tuoi *social*?»

«Non fare il dinosauro. A che serve venire in un posto così figo se non lo puoi postare? E poi sono anni che mi parli di quando hai conosciuto Freddie e mi fai sentire la musica dei Queen, mi sembrava bello condividerlo.»

Nella famiglia Armato, in effetti, il cantante dei Queen era sempre stato semplicemente Freddie, come se fosse stato un buon amico, uno di quelli che non vedi spesso ma dei quali serbi volentieri il ricordo e, in cuor suo, il commissario rimpiangeva di non aver avuto con sé, nel 1984, un cellulare come quelli che andavano di moda adesso.

Di sicuro, avrebbe chiesto a Freddie un *selfie*.

«Immagino che con tutto quel tuo trafficare al telefono tu abbia già cercato il nostro prossimo campeggio, vero?»

«Più o meno», rispose lei con un gran sorriso. Aurelio finse di sbuffare, prima di gettare un braccio intorno alle spalle della figlia. E va bene così, senza parole.

Vasco, di fronte al suo Freddie, andava bene.

«Che ne dici, andiamo? La strada per Ginevra è ancora lunga.»

«Va bene, papi. Salutiamo Freddie e si va. A proposito, la *reception* del campeggio chiude alle sette. Meglio sbrigarsi», aggiunse strizzando l'occhio.

Aurelio si portò nuovamente sotto la statua e si mise, con Sophia, in fila tra gli altri. L'artista di strada stava ancora facendo le bolle per i bambini e c'era qualcosa di magico nel suo affondare il retino di plastica in un secchio pieno di acqua e sapone e poi, attento e preciso come un monaco zen, nel gesto veloce con il quale lo roteava in aria liberando una miriade di piccole sfere scintillanti e delicate che tutti si affannavano a rincorrere. E ridevano tutti allo stesso modo, quando riuscivano a farle esplodere, quei bambini provenienti da ogni parte del mondo. La risata era un linguaggio universale.

“It’s a kind of magic”, pensò Aurelio con un sorriso. Come tutto, quando si è in vacanza.

Quando fu il loro turno, il commissario si prestò all’ennesimo *selfie* con Sophia poi, dopo aver appoggiato la mano sul piede della statua, alzò il viso e mormorò piano:

“Good afternoon, sir.”

Alessandro Venuto

Alessandro Venuto nasce a Chiavari (GE) l'11/08/1983 e vive a Milano dal 2011, nel quartiere di Casoretto.

Dopo la maturità classica al liceo Da Vigo di Rapallo, accede dopo selezione a un corso professionale di recitazione teatrale presso la scuola Centro Teatro Attivo di Milano della durata di un anno poi, di nuovo in Liguria, frequenta la scuola triennale di counseling Accademia Socratica, (www.socratica.it), dove si qualifica a pieni voti.

Nel 2011 si trasferisce a Milano per seguire la fidanzata di allora, una ragazza di origini cinesi di nome Wendy che frequenta dai tempi del liceo. Dal matrimonio con Wendy nascono due figli, Sophia Yinji e Thomas Jian. Nel 2020 si qualifica come educatore professionale presso l'università telematica Unimarconi, dove è anche iscritto al terzo anno di psicologia.

È stato presidente e volontario di Liberation Prison Project Italia, che si occupa di meditazione in carcere e grazie al quale ha organizzato, tra i molti progetti, incontri culturali per i detenuti con personaggi come il premio Nobel Dario Fo e autori come Folco Terzani, Chiara Frugoni, Eddy Cattaneo.

Attualmente, lavora come educatore in una comunità per la cura delle dipendenze. Da settembre 2021 è autore e conduttore del programma radiofonico per autori e scrittori Alhambra dove ogni libro è un viaggio sulla web-radio www.bmradiotv.it che ha ospitato tra gli altri personaggi del calibro di Nicolai Lilin, Cisco, Paolo Cognetti, Stefania Auci, DJ Jad, Simonelli, Morozzi, Manzotti, Margherita Podestà Heir, De Luca. Ha pubblicato, oltre a vari racconti e poesie, due romanzi con Edizioni Montag: In direzione opposta (2020) e La saggezza del lupo (2021).

Nel 2021 ha vinto il VI concorso nazionale Booktribu con il romanzo Triora, prima indagine del commissario Aurelio Armato.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.



Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di febbraio 2022 da Rotomail Italia S.p.A.